

La lunga strada della Resistenza ripercorsa dai giovani

Questa volta sono i giovani a raccontare la Lunga strada della Resistenza, da quei drammatici momenti di lotta aperta contro il nazifascismo ai nostri giorni, in cui nuovi pericoli attendono alla democrazia e alla libertà. Giovane, infatti, è il regista, Gilberto Visentini, il quale cura la trasmissione che andrà in onda domenica 25 aprile, sul primo canale radiofonico dalle 11 alle 12: giovani sono gli attori e i cantautori (Gloria Bonfiglioli, Cosimo Cineri, Antonia Forlani, Maurizio Margine, Gabriele Martini, Giampaolo Saccaola) che interpretano il lavoro di Giuseppe d'Avino che si intitola, appunto, *La lunga strada della Resistenza*. E il testo lega le testimonianze, i ricordi e le riflessioni su quei drammatici giorni, in cui «svegliarsi era il terrore», alle lotte di oggi contro il fascismo e l'oppressione, in Italia e in altri paesi, che vedono appunto i giovani protagonisti.

La lunga strada della Resistenza non è, quindi, una trasmissione che cede all'ufficialità, alla retorica, alla mera commemorazione.

«C'è il rischio di ripetersi — afferma il regista Visentini — e le parole allora risultano vuote e prive di credibilità. Per quei giovani che, come me, sono nati subito dopo la Liberazione, quando la speranza e l'illusione di una società diversa aveva accomunato i nostri genitori nel difficile tentativo di ricostruzione del paese. Il lavoro di Giuseppe d'Avino non rappresenta l'epitaffio di un passato eroico».

Per questo si ricordano le parole scritte da Eugenio Curjel, poco prima di rimanere anch'egli vittima di un brutale assassinio fascista, in memoria del sacrificio di sangue di tanti martiri: «Osare ancora, fare di più, volere tenacemente ed instancabilmente la vita e la libertà per noi e per l'Italia, perché volere questo, conquistare questo è il suffragio migliore per la loro memoria». Per questo motivo trovano spazio nella trasmissione anche le riflessioni di Antonio Gramsci, Luigi Longo, Umberto Terracini, Ferruccio Parri, Giorgio Amendola e Alcide De Gasperi, e di illustri uomini di cultura come Pier Paolo Pasolini, Salvatore Quasimodo, Alfonso Gatto, Elio Vittorini, Gaetano Salvemini ed Emilio Lussu.

Emerge dunque una analisi attenta e critica del cammino compiuto ma per guardare avanti, verso nuovi traguardi che occorre conquistare con un grande movimento unitario. «La nostra realtà non va certamente sottovalutata», afferma Visentini. E certo è, questo 25 aprile, l'occasione per un ulteriore sforzo in questa prospettiva.

Il discorso così cala nella realtà, si appropria della problematica d'oggi: «La libertà va difesa e scontata con grandi sacrifici è la logica conclusione. La Resistenza continua nelle fabbriche per la difesa del posto di lavoro, come nelle scuole per il diritto allo studio, insomma dovunque un uomo è sfruttato».

La lunga strada della Resistenza è estremamente vivo e attuale per quanti stanno tuttora lottando, con altro enorme sacrificio di sangue, per la libertà. Scorrono le drammatiche vicende della Spagna, del Cile, dell'Angola e del Terzo mondo. «La lotta in questi paesi — conclude Visentini — deve essere d'esempio a quanti la libertà l'hanno già conquistata, e la difendono dalle continue insidie che un fascismo, sempre più sottile, continuamente minaccia e tenta di sopprimere».

I canti dell'America Latina sfumano e quasi si fondono con le note di una canzone della Resistenza italiana. *La lunga strada della Resistenza* si conclude con un significativo messaggio: «Ti lascio il sole che lasciò mio padre a me».

Pasquale Cascella

C'è musica e musica ma non tutti lo sanno

Proseguono sul secondo (sabato sera, 20.45) le puntate del programma di Luciano Berio. C'è musica e musica, curata da Vittoria Ottolenghi. Si tratta, come abbiamo detto, di una replica della prima trasmissione del ciclo, avvenuta nel 1972, anno assai più lontano di quanto possa sembrare. Allora l'iniziativa mise in subbuglio le acque musicali, con punte di risentimento e di polemica anche accese; adesso, riteniamo la replica come occasione di verifica di quanto si è fatto in Italia, nel frattempo, in campo musicale.

Non si è fatto nulla di quanto occorreva già aver fatto, non soltanto per rintuzzare certe presunte «offese» alla situazione della musica in Italia (con il confronto, ad esempio, tra un nostro Conservatorio e una scuola di New York), perché i progetti di legge riguardanti la musica nell'ordinamento scolastico e nell'attività degli Enti lirici e sinfonici — presentati anche dal nostro Partito — sono ancora lontani dall'aver intrapreso l'iter giusto per tramutarsi in concreta iniziativa riordinatrice del settore musicale.

E se non si è fatto nulla nel campo della musica «seria», che cosa si è costruito in quello della musica popolare? Ancor meno che nulla.

C'è musica e musica, nella puntata di sabato scorso (la sesta; la settimana, stasera, «salsa», soprattutto dal gioco del calcio), ha indugiato sul canto popolare. Dovevano esserne esaminati gli aspetti fondamentali (canto, popolare, folk, di protesta, di consumo), ma la puntata è stata, da un lato, sconcertante per l'esiguità dei risultati raggiunti, mentre dall'altro, era pur stimolante per la ricchezza dei temi proposti all'attenzione degli studiosi e degli appassionati.

Interessante anche il titolo della puntata. Non tanto per cantar, venendo fuori, dalle parole di Luciano Berio, il concetto di un canto non (o a se stesso, ma capace di esprimere sentimenti che non potrebbero essere manifestati in altro modo (l'a-

more, la lotta, la protesta, la paura). E, in tal senso, la prospettiva dischiusa da Berio è apparsa persino trionfistica, spettacolarmente quando ha voluto dire del canto popolare ciò che Stravinski soleva riferire alla musica di Mozart: «Mi piace, e mi piace tanto che ne rubo sempre un po'». Senonché, nello stesso tempo, Berio metteva in guardia da chi pretendesse di stabilire una priorità del canto popolare sulla musica mozartiana. Con ciò si sono fissati dei limiti alla trasmissione, conferendole una visione fuorviante dal vero problema, dall'essenza, cioè, della musica popolare.

E ci spieghiamo. Sono intervenuti nella trasmissione (nella molteplicità degli interventi sta il pregio della puntata non sacrificata ad alcun ipse dixit) studiosi e cantanti di fama. L'americano Alan Lomax, ad esempio, il quale ha come punto d'onore il poter dimostrare (quasi un teorema matematico) che, dato un canto, si può risalire alla civiltà, al grado di civiltà nel quale esso è fiorito, ha messo a confronto un canto napoletano e un canto indiano. E sembrava aver buon gioco nel sottolineare la ricchezza napoletana ai danni della monotonia del



Cathy Berberian

canto indiano. Ma chi può dire che la civiltà indicata dal primo sia più o meno alta di quella rilevabile dal secondo? E come mai non si è fatto neppure un cenno dei diversi sistemi musicali, per cui quel che a noi sembra monotono può essere in realtà molto più ricco della elogiata ricchezza altrui?

Prendendo da queste possibili considerazioni, un altro studioso americano, il Wachmann, ha smontato l'ipotesi del Lomax, partendo dal suo contrario, cioè dall'impossibilità di stabilire, attraverso una data civiltà, il tipo di musica che quella civiltà avrebbe potuto realizzare. Sono sembrati improbabili i due punti di vista, mentre appena marginalmente è stata considerata la canzone di protesta qual è venuta formandosi, anche in Italia, dopo Kurt Weill, attraverso gli apporti di Fausto Amodei, Dario Fo, Giovanna Marini.

Le digressioni sono state ricondotte a un centro pregnante dall'intervento di Diego Carpiella, il quale ha tenuto a precisare come la funzione, la norma e il valore estetico della musica popolare costituiscono parametri ben diversi da quelli della musica colta. La musica popolare manifesta la sua norma stilistica, per esempio, attraverso tempi lunghi (e così diventa tradizione), laddove la musica colta, per non diventare «tradizionalista», è in continuo mutamento e «aggiornamento».

Si sono avuti splendidi interventi canori di Cathy Berberian e dello stesso Luciano Berio il quale, cantorellando, ha voluto suffragare la sua idea: la musica popolare esprimerebbe la quotidianità della vita, trascende dalla musica colta, in definitiva, la vera matrice della musica popolare — che è matrice pastorale e contadina — è stata ignorata. Si è citato Stravinski, ma Béla Bartók il quale, attraverso i canti contadini scientificamente ricercati, rivisitati e «armonizzati», è rimasto nell'ombra. Peccato.

Erasmus Valente

FILATELIA

Approvato il programma italiano di emissioni per il 1977 — Nella riunione del 16 aprile, il Consiglio dei ministri ha approvato per il 1977 l'emissione dei seguenti francobolli commemorativi e celebrativi: 1) Commemorativi del centenario della nascita di Dina Galli; 2) Commemorativi del 3. centenario della nascita di Pietro Micca; 3) Commemorativi del 150. anniversario della nascita di Quintino Sella; 4) Celebrativi della Conferenza nazionale della moda; 5) Celebrativi della campagna contro la droga; 6) Celebrativi dei missionari salesiani; 7) Celebrativi dei donatori di sangue; 8) Celebrativi dell'idea europea; 9) Celebrativi della 19. Giornata del francobollo.

E' un programma nel complesso buono, specie se si tiene conto del limitato numero di emissioni che, in pratica, sono sette, essendo obbligatorie le emissioni «Europa» e «Giornata del francobollo». Entro i limiti di un programma ragionevole, si è tenuto conto dei suggerimenti dei giornalisti specializzati. Abbiamo così un'emissione per Dina Galli, che risponde alla duplice esigenza di onorare il nostro teatro e di ricordare le donne che hanno avuto un posto di rilievo nella vita del nostro paese. Le emissioni in programma per il 1977 affrontano temi drammatici di attualità (la droga e mirano a valorizzare il nostro lavoro (la moda). Sono due filoni validi e speriamo solo che le buone idee non scivolino nell'emissione di francobolli cosiddetti simbolici che non fanno capire nulla.

L'esaurimento dei francobolli di uso corrente — Giancarlo Melotti (se legge bene) di Bologna scrive: «Una

cosa che vorrei chiedere è come sapere per tempo quando termina la emissione di quei francobolli di posta ordinaria, servizi che non hanno, come per i commemorativi, un quantitativo di tiratura prestabilita. Sta di fatto che per questi francobolli si rimanda l'acquisto per altri con tirature limitate, quando poi ci si decide ad acquistarli non si trovano più. Per averli bisogna sborsare fior di quattrini, a mio parere, sproporzionati all'effettivo valore intrinseco, come ad esempio per l'otto lire del segnatasse e il settanta lire dei pacchi in concessione...».

L'unico sistema per sapere quando un francobollo di uso corrente sta per esaurirsi è quello di avere degli amici bene informati. Ad acquistare tempestivamente buone scorte di francobolli destinati a scarseggiare sul mercato sono coloro che dispongono di informazioni di prima mano sui quantitativi prodotti. Il segnatasse da 8 lire stampato su carta con filigrana stelle ha avuto vita brevissima ed è sfuggito all'attenzione della maggior parte dei collezionisti, mentre non è sfuggito a coloro ai quali non doveva sfuggire. Stando così le cose, il collezionista che non desidera avere brutte sorprese può cautelarsi acquistando i francobolli di uso corrente all'atto dell'emissione.

Quanto al valore commerciale dei francobolli citati dal lettore e di altri, esso dipende dai quantitativi disponibili e, soprattutto, dall'abilità con la quale essi sono manovrati.

Filatelia e Resistenza — Il 25 aprile, alle ore 10, nella sede dell'Associazione Italia-URSS di Firenze (via del Capaccio 1, Palazzo di Parte Guelfa),

si terrà il primo convegno degli aderenti al gruppo filatelico tematico «La Resistenza».

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Dal 25 aprile al 1. maggio a Polignano a Mare (Bari), in Piazza R. Margherita 4, si terrà la «Neapolis 76». VI manifestazione aviofilatelica nazionale, 3. biennale. Il volo, riservato ai collezionisti tematici appartenenti alla FSFI, all'UNAFNE e all'UFINUP. Nel corso della manifestazione, in occasione della Giornata dell'Aviere, sarà assegnato il I Trofeo dell'Aviere. Per il solo giorno 25 è previsto l'uso di un bollo speciale figurato.

Dal 24 aprile al 6 maggio a Firenze, Piazza della Libertà, in occasione della 40. Mostra internazionale dell'Artigianato, sarà usato un bollo speciale figurato. Il 30 aprile a Trieste, nella sede del Circolo filatelico triestino «C. Ravasini» in via Imbriani 14, si terrà una mostra filatelica tematica su tram e tranvie per ricordare il centenario delle tranvie triestine. Nella sede della manifestazione funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo figurato, la vignetta del quale riprodurrà un vecchio tram.

Il 2 maggio nel Palazzo degli Studi di Siracusa (Viale A. Diaz 14) si terrà la 2. Mostra filatelica «Siracusa 76»; per l'occasione sarà usato un bollo speciale figurato. Nel locale della Stazione Ferroviaria di Bologna (Piazza Medaglia d'Oro), nei giorni 1. e 2 maggio si terrà la 1. Mostra filatelica giovanile; è previsto l'uso di un bollo figurato.

Giorgio Biamino



SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 24 - VENERDÌ 30 APRILE

Preston Sturges: le contraddizioni di un fortunato del cinema USA



Nella foto: un'immagine del film di Preston Sturges «I Dimenticati»

Esistevano ed esistono nel grande bazar di Hollywood autori di moltissime provenienze che via via, o per divertimento o per scelta, o per gli obblighi della moda da seguire, frammentavano le loro ispirazioni in vari ruscelli chiassosi o rinfrescanti. Lo abbiamo notato nel ciclo cinematografico, che si è appena concluso, dedicato a Preston Sturges, del quale intanto abbiamo visto il grande *McGinty* (1940), *I Dimenticati* (1941), *Viva il nostro eroe* (1944), e *Infelemente tua* (1948).

Per l'accorta selezione e anche per l'iniziativa, alla quale è stato tra i primissimi a dare impulso, di inserire nelle varie rassegne pellicole finora del tutto inedite sul nostro mercato si intende già che il curatore è Claudio Giorgio Fava, esperto americanista dello schermo. Sturges non ha diretto moltissimi film, ma il piccolo ventaglio che qui abbiamo possibilità di esaminare offre la giusta misura di una personalità estrosa, poliedrica e perfettamente calata nel suo mestiere.

Benché fosse registrato nelle sue biografie contrassegnanti l'arco più fortunato della carriera, come impresario, scrittore di canzoni, produttore e tante altre cose, Sturges fu e rimase uno sceneggiatore ancor prima che un regista. La sua brillantezza si espandeva soprattutto nel ritmo e nello scambio delle battute di dialogo, ed è quindi naturale che si fosse fatto strada prima nel teatro che nel cinema, quest'ultimo essendo ancora bloccato dalle didascalie del muto e quindi incapace di dargli buone occasioni. Ma quando, quasi in coincidenza con l'avvento del fonofilm, Sturges portò sulle scene con enorme successo la commedia *Strictly Dishonorable*, una versione cinematografica seguita quasi immediatamente (1931), e vent'anni dopo se ne realizzò addirittura una seconda, ve-

nuta in Italia col titolo *Matrimonio all'Alba*. A noi parve una rismasticatura senza gusto e senza motivo, tanto più che la parte ambientale (originariamente un locale di contrabbando d'epoca proibizionistica) aveva perduto nel frattempo ogni mordente e aveva richiesto di conseguenza laboriosi ritocchi; senza dire che il «giovane cantante lirico italiano»

In TV la rassegna di film del poliedrico sceneggiatore e regista americano ha offerto la giusta misura della sua personalità

immaginato da Sturges come suo protagonista, era diventato il cinquantenne Ezio Pinza, e non certo per i trionfi alla Scala quanto perché corpolento e vistoso interprete di *South Pacific* in Broadway: un livello musicale che i due registi, *Matrimonio all'Alba*, Frank e Panama, sentivano certo più congeniale.

Il decennio del Trenta è a Hollywood quello dell'afflusso dei migliori sceneggiatori e delle migliori trascrizioni parlate da precedente letteratura o teatro. Approdano firme illustri da tutto il mondo. Sturges ha a suo vantaggio una conoscenza già vasta dello spettacolo americano e il suo nome si fa presto così noto da renderlo uno degli scenaristi più pagati d'America. Naturalmente l'abile cineasta comprende che il momento di passare alla regia è venuto. Ma proprio qui viene fuori la constatazione che molte esperienze non sempre fanno un'esperienza e che l'aver dattilografato per anni parole e situazioni destinate ad altri registi rende indispensabile un controllo della propria vocazione vera e delle scelte che inevitabilmente si dovranno fare.

La fantasia di Sturges scappa in molte direzioni, è indecisa tra la no-

velta d'ambiente e i personaggi eternamente in dialogo fra loro, perché questo è senza dubbio un tratto autentico della sua indole, cioè prendere in giro sia gli ambienti sia i personaggi. Ed egli lo fa, con una certa destrezza, nel primo film che dirige: *Il grande McGinty*, episodio di malcostume politico che sembra voler elargire un lieto fine ma poi,

col passare del tempo, Sturges, nonostante l'innata disinvolture dell'uomo arrivato, continua a comporre film disordinati: commedie agresti che dovrebbero piacere anche a un pubblico mondano, pochades sofisticate appetibili anche presso i pubblici di periferia e forse riadattate con gusto da diplomatico invecchiato. Con tali premesse è lecito satirizzare perfino la retorica militarista del tempo di guerra come succede — c'è il graffio, ma si rimargina subito — in *Viva il nostro eroe*.

Tutto sommato, il più interessante recupero di Sturges, in queste quattro settimane è proprio *Infelemente tua*, non perché sveli il meglio di un regista ma perché è due volte il film di un provetto sceneggiatore. La prima volta nella spiritosa schermaglia amorosa che dà spunto al film. La seconda nell'impeccabile traduzione visiva di un dramma della gelosia improvvisata, si direbbe, su diversi spartiti (Rossini, Wagner, Ciaikovski) in maniera che tali musiche sembrano trasformarsi in battute di dialogo.

L'ultima componente di Preston Sturges è quella che intorno agli anni '50 lo porta lontano dall'America: il compiacimento di un bizzarro snobismo apolide per cui si diverte a dirigere e recitare in Gran Bretagna e in Francia con la rigidità di un vecchio *gentleman* britannico. Ma ormai sta entrando anche lui nella categoria dei «dimenticati». Accingendosi a girare a Parigi *Il carnet del maggiore Thompson* (1955), gli fu chiesto che cosa avesse trovato di particolarmente interessante in questo lavoro. «Il contratto», rispose in tutta tranquillità. Speriamo almeno che fosse la verità.

Tino Ranieri